



## **Parsifal, uno di noi.**

*Il mito del santo Graal, dalla notte dei tempi, indica la via a coloro che cercano la risposta alla domanda: “Che fare?”*

di Franco Tagliente

Un maestoso castello si erge in un lontano regno dell’antica Bretagna: Montsalvatch.

Parsifal, il principe giovane e bello, erede del valoroso re Gahmuret, quando vi giunge non immagina che in quel luogo, in cui crede d’essere capitato per caso, si realizzerà il suo destino e quello dell’intera Umanità.

Dopo aver cavalcato per un lungo giorno, sul far della sera, cerca una locanda dove trascorrere la notte; non vedendo alcuna insegna, chiede indicazioni ad un vecchio pescatore dal nobile aspetto che, intabarrato con pregiate pellicce, se ne sta tristemente seduto, con lo sguardo perso nel vuoto, in una barca lungo la riva di un lago. Parsifal non coglie quella tristezza, preoccupato com’è solo per il buio che avanza senza che egli sappia dove poter trascorrere la notte.

Il pescatore lo rassicura offrendogli ospitalità nel suo castello: lui ne è il re.

Il suo nome è Amfortas.

Al di là del ponte levatoio, che si alza al suo sopraggiungere, Parsifal è accolto da soldati e paggi come chi è da lungo tempo atteso. Ma anche di questo entusiastico benvenuto il principe bello non si accorge, preoccupato solo a togliersi la corazza.

Tutti si adoperano per aiutarlo a slacciare l’armatura, lavarlo ed anche rivestirlo con indumenti puliti. Poi lo conducono in un grande e sfarzoso salone dove lo attendono dame e cavalieri elegantemente vestiti. Di lì a poco lo raggiunge Amfortas che, illuminato ora dalla luce di centinaia di candelabri, appare terreo e dolorante. Gli occhi dei cortigiani che affollano la sala tradiscono ansia e nel contempo speranza. Parsifal seppure intuisca che dietro ai loro sguardi si celi un mistero, non osa domandare né quale esso sia, né la causa del dolore che affligge il re.

A questa riservatezza era stato educato dal principe Gurnemanz che lo aveva accolto come un figlio, quando presso di lui aveva soggiornato dopo un lungo errare dal giorno in cui aveva lasciato nel dolore sua madre, la regina Herzeloide, per diventare cavaliere della Tavola rotonda e mettersi al servizio dell'ormai decrepito vecchio re Artù.

Aveva sostato presso la reggia di Gurnemanz per quindici giorni, troppo pochi per comprendere gli insegnamenti di quel saggio che, prima della sua partenza, gli aveva raccomandato di non fare mai domande non immaginando però che Parsifal non avrebbe compreso che quello era un suggerimento di buona educazione che non valeva sempre ed in ogni circostanza.

Per questo mal compreso insegnamento Parsifal si guarda dal rivolgere al re domande e getta così lui ed i suoi cortigiani nello sgomento. Da anni infatti attendevano il suo arrivo nella speranza che una "certa domanda" rivolta ad Amfortas avrebbe salvato la vita del re malato e cambiato il corso delle loro esistenze.

Attraverso una grande porta d'acciaio giovani fanciulle introducono nella sala una pietra rossa e quadrata e la depongono su quattro piedistalli d'avorio. Su quella rossa tavola, posta proprio davanti al re, le fanciulle collocano una magnifica coppa intagliata nel verde smeraldo.

Appena il Graal viene appoggiato sul cuscino di seta verde, al centro del rosso tavolo, tutti gli ospiti si avvicinano tendendo le mani verso la coppa che a tutti dona cibi a profusione assecondando ogni desiderio. Anche Parsifal, superata la meraviglia, si protende verso il Graal e ne riceve in dono il cibo che ha chiesto.

Quando la cena è consumata tutti si ritirano compreso Parsifal che si avvia verso la sontuosa stanza che gli è stata preparata per la notte.

Ora che è rimasto solo, prima di addormentarsi, rivede gli eventi della sera appena trascorsa ma, seppure si sforzi di capire ciò che è accaduto, non vi riesce. Non riesce inoltre a comprendere il significato di ciò che il buffone di corte gli aveva gridato subito dopo essere entrato nel castello: "Eccolo, finalmente il bel signore. Muovi il culo, salvatore dei miei stivali. Ecco il vanaglorioso cialtrone, ecco colui che non allevierà certo le pene di nessuno".

Il mattino, dopo aver trascorso una notte travagliata, riparte verso il suo destino ma nessuno lo accompagna all'uscita. Una voce dal torrione lo apostrofa: "Via di qui tarluccho che siete, principe degli sciocchi. Vi sciupavate la bocca a domandare! E invece la sventura pesa ancora sul nostro signore; speriamo che colpisca anche voi".

E la sventura lo colpisce duramente. Per lunghi anni erra in cerca di avventure cavalleresche convinto che suo compito sia combattere le ingiustizie e sconfiggere il male. Persino il terribile e malefico mago Klingsor viene ucciso dalla sua spada ma neppure quella vittoria riesce a consolare Parsifal dal dolore che lo accompagna, quello causato dal ricordo della sua sposa, l'unico amore della sua vita, Condwiramurs da lui abbandonata anni prima senza neppure sapere che nel suo grembo già vivevano i suoi due figli.

Negli anni successivi all'incontro con Amfortas nessuna avventura si conclude senza che in Parsifal riemerge il ricordo della sua misteriosa corte e sempre ripensa al mistero che in essa si cela, senza mai riuscire neppure ad intuirlo.

Un giorno però incontra un eremita che finalmente glielo svela: "Il male di Amfortas aumenta con il crescere del bisogno suo e della sua corte di sostanza, di materia, di cibo e questo crescente bisogno toglie ogni forza. Il Graal mantiene quel re in vita ma è una misera vita la sua. Un giorno sulla base della coppa apparve un nome, quello di un cavaliere che se avesse chiesto ad Amfortas la ragione della sua malattia, l'avrebbe, grazie a questa premura, guarito. Il fatto è che arrivò alla corte del re un cavaliere che, povero egoista, mangiò, bevve e andò a dormire senza trovare in lui la forza di domandare".

Poi l'eremita prosegue: "Il destino di quel cavaliere è peggiore di quello di Amfortas poichè il Redentore che manca la sua missione è molto più sventurato del peccatore che compie il suo destino".

Le parole dell'eremita provocano in Parsifal un lancinante dolore. Cercando sollievo al rimorso gli chiede: "Che debbo fare?".

Questo il vecchio saggio gli suggerisce: "Cerca di capire perché rimaniamo muti di fronte al dolore dell'uomo e così perdiamo noi e gli altri".

Ora Parsifal sa qual è il suo destino.

Al castello di Montsalvach il re è ormai morente ma il bel principe giunge in tempo, si getta ai suoi piedi ed implora il perdono. Poi, guardando il volto livido di Amfortas e leggendo nei suoi occhi il dolore che li ha accomunati nel destino, finalmente si muove a compassione e chiede: "Che cosa vi strugge?".

Ed ecco che l'incarnato del re torna a fiorire e con lui tutta la sua reggia.

Parsifal diviene per questo il re del Graal.

I miti non sono fantastici racconti di uomini ricchi di immaginazione ma espressioni della coscienza collettiva, quella che accomuna da sempre tutti coloro che cercano. Così come Parsifal impiega un'intera vita per comprendere, attraverso innumerevoli prove, il senso della sua esistenza, nessun altro uomo è escluso da questa profonda e nel contempo dolorosa incombenza.

Come è possibile capire il significato della domanda "Che cosa vi strugge?" se ogni giorno ci si rapporta agli altri credendo di essere, come Parsifal, loro giustizieri senza accorgersi invece che la grande virtù dell'incontro con l'altro non è la giustizia ma la compassione? Compassione, ancor prima che per mendicanti di strada o poveri del terzo mondo, per tutti coloro con i quali ogni giorno condividiamo il lavoro senza accorgerci che mai rivolgiamo loro "domanda" alcuna.

A ben vedere il mistero del futuro della nostra economia e dunque della nostra società è racchiuso nelle poche parole “Che cosa ti strugge?” rivolte ad un collega, ad un dipendente, ad un cliente, ad un fornitore, alla natura, a noi stessi quando ci crediamo *bei Principi e padroni del mondo*, ed invece siamo solo “tarlucchi” che ogni giullare può deridere per la nostra incapacità di fare all’**altro** la giusta domanda; quando non comprendiamo che possiamo divenire re del Graal solo se riusciamo a cercare la risposta mettendosi nei panni dell’**altro** con compassione.

CSR Corporate Social Responsibility, Responsabilità sociale delle imprese, parole vuote se non si comprende che la parola *Responsabilità* significa *saper rispondere* e che non c’è Risposta se prima non c’è Domanda; se non si comprende che la corte di Amfortas, il re pescatore, è l’Umanità intera e che il castello di Montsalvach è la Terra dove il verde Graal della natura dona copiosamente ogni ben di Dio, escluso però quello della compassione, l’unico che può essere ottenuto solo con le proprie forze. La compassione purtroppo è una virtù pressoché dispersa giacché le manca ormai il sostegno di quei valori che una volta erano difesi dai cavalieri della Tavola rotonda ma che ora nessuno più ricorda alla corte del decrepito Re Artù.